
Pesantezza contro leggerezza

Una delle "tracce formali" che con maggiore incisività indica il profondo cambiamento nell'elaborazione delle idee e nel modo di esprimerle, avvenuto nel mondo dell'architettura all'incirca negli ultimi vent'anni, è la diversa interpretazione che è stata data dei materiali che ne definiscono le singole opere, attribuendo ad essi un'importanza determinante nel loro esito figurativo. E questo perché, in una società governata dalla legge del mercato e da quella della comunicazione-spettacolo, la singolarità-unicità dell'immagine ha assunto un ruolo centrale, sulla spinta di una logica diffusiva e totalizzante a cui la produzione in campo urbanistico-architettonico non è riuscita a sottrarsi.

Un diretto riflesso di tale diversa condizione -che ricerca nell'architettura (quasi esclusivamente) valori capaci di stimolare una gamma di sensazioni che vanno dall'emozione allo stupore, dal turbamento allo smarrimento e a quant'altro- è un indirizzo costruttivo basato sulla ricerca della "leggerezza", peraltro consacrato, nel 1995, al MoMA con una mostra curata da Terence Riley intitolata, appunto, "Light Construction". Quello che lo studioso americano intenderà porre in primo piano in tale esposizione, attraverso una scelta esemplificativa di 33 progetti, è il fatto che, pur nella loro diversa caratterizzazione formale e materiale, esiste un dato comune rappresentato da un linguaggio scarno e diretto che consente alla figura architettonica di assorbire in sé gli elementi che la costituiscono; e tale condizione è in grado d'innescare una nuova libertà grammaticale/sintattica. L'atteggiamento esclusivista riguardo alle scelte tecnologiche o relative ai materiali ha il fine di rendere l'oggetto leggero, fragile, transitorio alla vista e, nello stesso tempo, elusivo rispetto ad uno spettro di problematiche che contraddistinguono il presente e, forse per questo, più interessante, più intrigante.

L'impiego di certi materiali particolarmente sofisticati, nel rivestimento di un edificio, che la ricerca e il mercato mettono a disposizione e che rendono, ad esempio, certe sue parti contemporaneamente trasparenti o riflettenti, è la conferma di tale tendenza che, da un lato, si sforza di perseguire un'espressività coinvolgente, cercando di trascinare l'utente in un turbine emotivo e, dall'altro punta ad illuderlo operando sull'oggetto stesso una forma di scarto dalla realtà, in questo modo, entrando in una dimensione che oscilla tra l'onirico e il virtuale. Si tratta, infatti, di una realtà che perde la sua concretezza per entrare nel mondo del "desiderio" (com'è nella logica di una società in cui vige la cultura generalizzata del marketing). A tale proposito, nello scritto introduttivo al catalogo, Riley ricorda la metafora di Jean Starobinski, il "Poppea's Veil", in cui il concetto di trasparenza è rappresentato dal velo attraverso cui Poppea si cela allo sguardo degli astanti, non tanto per nascondersi, quanto piuttosto per stimolare il loro desiderio.

Nella condizione di temporalità accelerata che contrassegna la contemporaneità, percorsa da un processo di apparente logoramento delle idee e consunzione di valori consolidati e, quindi, da un'esigenza di continuo loro ricambio, non può destare meraviglia la particolare attenzione rivolta, in tempi più recenti, ad un'architettura della "pesantezza" e un interesse nei confronti di materiali in grado di sottolineare questa proprietà che punta alla staticità e al "radicamento" nel luogo e nel tempo (per dirla con Paul Valéry). Particolare attenzione è così rivolta al materiale lapideo, in precedenza tenuto in disparte o poco considerato.

Un rilevante significato assume, in questo senso, la citazione che Cino Zucchi fa, in una recente intervista, di una frase di Hannes Meyer, in cui l'architetto tedesco afferma: "quando progetto un'opera di architettura, i fiori e i sassi del sito mi dicono più che le persone che vi abitano"; alla quale egli aggiunge, a commento: "arrivo a pensare che, nonostante l'aspirazione alla leggerezza di questo inizio secolo, la fissità 'geografica' e la pesantezza della materia siano dei veri 'nuclei

ontologici' che costituiscono l'architettura come arte specifica".

Questa sorta di resistenza alla smaterializzazione dell'oggetto architettonico, alla perdita progressiva della sua massa, sembra essere largamente condivisa da molti giovani architetti contemporanei di diversi paesi europei e non solo, soprattutto a partire dalla Spagna, in cui tale tradizione è sempre rimasta vitale. Questo recupero dell'idea materia, in ambito architettonico, bisogna aggiungere, è anche un modo per contrastare l'idea, peraltro ancora assai diffusa, di architettura come comunicazione: una visione che ne indebolisce l'essenza, rendendola effimera, fragile, deperibile. Come osserva Rafael Moneo, in passato un edificio «[...] era costruito per sempre [...]. Ma oggi le cose sono mutate». E allora, «[...] se l'architettura è effimera, essa può essere immediata, ed è proprio ciò che avviene» (1).

I due recenti progetti, qui presentati, di Antón García-Abril, il Centro de Altos Estudios Musicales e la Sede della Sociedad General de Autores y Editores, entrambi rivestiti di granito, marcatamente sottolineano, pur con un certa ridondanza espressiva, in tutti gli aspetti che sono propri della pietra, le valenze della luce, del colore, della grana, delle superficie e delle molteplici altre suggestioni derivanti dalla sua specificità o di quella di altri materiali naturali, nonché i rimandi mentali che può stimolare che vanno dalla stabilità, alla durevolezza, dalla pesantezza alla temporalità, dal senso magico del silenzio a quello della protezione, tutti sostantivi che sembrano colmare un vuoto interno che l'architettura sta sviluppando in sé da molto tempo.

MC

Marzo 2008

Note

(1) Rafael Moneo, *La solitudine degli edifici*, «Casabella» n. 666, aprile 1999.